

Centro Sv
izzero Islam
e Socie
tà Centro
Svizz
Islam
cietà Cen

**Centro Svizzero Islam e
Società**

CSIS-Papers 2

**Prevenire le
radicalizzazioni**

Collaborazione tra Stato e
organizzazioni musulmane

Sommario

Prevenire le radicalizzazioni. Collaborazione tra Stato e organizzazioni musulmane

Il Contesto del progetto « Le organizzazioni musulmane come attrici sociali »	4
Atelier sulle misure di prevenzione	6
Quattro atelier per 80 partecipanti	7
Obiettivi trasversali e struttura	7
1. Che cosa si intende per « radicalizzazione » ?	10
Il salafismo, una forma di radicalizzazione?	11
2. La Svizzera e la radicalizzazione jihadista	14
Dopo le partenze, i ritorni	15
I jihadisti svizzeri	16
Le misure adottate dalle autorità svizzere in materia di prevenzione dell'estremismo violento	17
« La nostra presa a carico non è securitaria » – Intervista a N. Roguet	19
« La collaborazione con le moschee e la formazione delle persone chiave sono importanti » – Intervista a U. Allemann	21
3. Le associazioni musulmane: soggetto o oggetto della prevenzione?	25
Astenersi o agire?	26
« Il nostro metodo inserisce il giovane nei suoi sistemi di appartenenza » - Intervista a C. Daraoui	27
Gli ambiti di intervento delle organizzazioni musulmane: ostacoli e sfide	31
Le moschee come spazi di socializzazione	32
Gli imam e gli insegnanti di religione islamica come attori di contestualizzazione	32
Internet come strumento di trasmissione	33
I giovani come tramite di conoscenza	34
« Il ruolo dell'imam è essenzialmente preventivo »- Intervista a R. Neziri	35
Riflessioni conclusive	38
Per approfondire	40

Gli CSIS-papers e le altre pubblicazioni del Centro Svizzero Islam e Società (CSIS) possono essere scaricate dal sito web del CSIS www.unifr.ch/szig

© 2019, CSIS (dopo traduzione versioni F/T, 2018)
Université de Fribourg
Rue du Criblet 13
1700 Fribourg
szig@unifr.ch

Autori : Hansjörg Schmid, Mallory Schneuwly Purdie, Andrea Lang, CSIS, Université de Fribourg
Concetto grafico : Stephanie Brügger, Unicom, Université de Fribourg
Traduzione : F/I Federico Biasca
Rilettura : Corrado Biasca e Hansjörg Schmid
Le traduzioni sono state sostenute finanziariamente dal Servizio per l'integrazione degli stranieri del Canton Ticino.
ISSN : 2571-9564

Sostenuto da  Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Segreteria di Stato della migrazione SEM

Servizio per la lotta al razzismo SLR

 Dipartimento
delle istituzioni

**PIC**
PROGRAMMA
D'INTEGRAZIONE CANTONALE
CANTON TICINO

Il contesto del progetto « Le organizzazioni musulmane come attrici sociali »

In un'analisi dei bisogni in materia di formazione sull'Islam, condotta dal Centro Svizzero Islam e Società (CSIS) dell'Università di Friburgo (2016), esperti dello Stato e svariati attori musulmani hanno espresso in modo chiaro il bisogno di formazione continua su cinque temi: comunicazione e media, giovani musulmani, sessualità e corpo, radicalizzazione e prevenzione, accompagnamento spirituale nelle istituzioni pubbliche. Alcune organizzazioni musulmane agiscono già come attori sociali in questi ambiti, anche se le loro attività sono generalmente poco conosciute. Che si tratti di lavoro giovanile, di consulenza e formazione o di altre attività, esistono molte interfacce con le istituzioni pubbliche che possono essere organizzate in modo costruttivo.

Questa pubblicazione è frutto del progetto CSIS « Le organizzazioni musulmane come attrici sociali » (OMAS), realizzato tra il 1.3.2016 e il 28.2.2018. Il progetto ha visto l'organizzazione di 26 workshop in tutta la Svizzera sui cinque temi menzionati. 18 organizzazioni musulmane partner sono state incluse nella preparazione e nell'attuazione di questi workshop, ai quali hanno partecipato quasi 500 persone tra imam, responsabili associativi, animatori di gruppi femminili e giovanili e altri professionisti. Gli atelier hanno dato la possibilità ai partecipanti musulmani di accostarsi al ruolo professionale di portavoce, d'insegnante di religione o di accompagnatore spirituale. A loro volta, i professionisti di vari settori hanno potuto approfondire la loro conoscenza della situazione, dei bisogni dei gruppi e delle organizzazioni musulmane. I workshop hanno creato un'atmosfera franca, in cui scambi e domande critiche sulle pratiche esistenti sono state poste da entrambe le parti. Queste formazioni hanno anche contribuito a sviluppare delle prospettive in vista di future collaborazioni. La presente pubblicazione riassume conoscenze e processi di apprendimento di workshop svoltisi in vari contesti e regioni del Paese.

In qualità di centro di competenza nazionale, il CSIS realizza numerosi progetti di ricerca nel campo dell'Islam e della società e offre specifici seminari di formazione continua per professionisti nei settori del lavoro sociale, della formazione e dell'amministrazione, dell'integrazione e della sicurezza.

I risultati di questi progetti e seminari sono inclusi in questa pubblicazione, che fornisce informazioni di base, conclusioni di workshop e aperture su campi che necessiterebbero di una maggiore esplorazione. L'obiettivo è quello di presentare ad un ampio pubblico di lettori i risultati di un apprendimento reciproco e di fornire spunti di riflessione e nuove opportunità di azione nell'ambito della società.

Ringraziamo la Segreteria di Stato della migrazione (SEM) e il Servizio di lotta contro il razzismo (SLR) per il loro sostegno a questo progetto. Un ringraziamento speciale va anche ai partner musulmani e ai professionisti di diversi settori che hanno co-organizzato i workshop.

Workshop sulle misure di prevenzione

« L'agonia militare dello Stato islamico non rappresenta la fine del jihadismo transnazionale ». Questa citazione di Olivier Moos (2017) riflette accuratamente l'evoluzione dell'azione e dell'ideologia jihadista nel mondo, Svizzera compresa. Sebbene dal 2016 il Servizio delle attività informative della Confederazione (SIC) non abbia segnalato partenze verso la Siria e l'Iraq, esso ha notato un aumento del 10% del numero di persone che rappresentano un alto rischio per la sicurezza della Svizzera. Nel novembre 2017, il SIC ha identificato 550 « persone a rischio », prova che le tesi sostenute dai gruppi comunemente noti come jihadisti continuano a circolare e a trovare un'eco, nonostante i fallimenti strategici di gruppi legati allo Stato islamico o ad Al Qaeda sul terreno. Sebbene il numero di « viaggiatori con finalità jihadiste », di « combattenti jihadisti stranieri » o di « persone a rischio » provenienti dalla Svizzera sia modesto, questo è paragonabile a quello dei nostri vicini tedeschi o francesi in rapporto alla popolazione. Queste partenze, ma soprattutto la circolazione e la simpatia per la dottrina e le proposte di gruppi affini allo Stato islamico sono al centro delle preoccupazioni non solo delle autorità, ma anche delle organizzazioni musulmane e della popolazione, indipendentemente dall'appartenenza religiosa.

In un'indagine condotta nel 2015 tra le persone attive nelle associazioni musulmane (Schmid, Schnewly Purdie, Lang 2016), una responsabile delle medesime ha espresso la sua preoccupazione per il disagio di alcuni giovani che non riescono a trovare il proprio posto nella società e per la totale inattività di alcuni altri che cercano un senso alla loro vita. « Sono i nostri figli che rischiano di andarsene », dice, « quindi prevenire la radicalizzazione deve essere compito di tutti ». Questa osservazione fa eco alle parole di un portavoce di tali associazioni che sottolinea l'importanza di un'educazione religiosa disciplinata per prevenire gli abusi radicali.

Quattro workshop per più di 80 partecipanti

Le osservazioni sul ruolo delle associazioni musulmane nella prevenzione della radicalizzazione e la constatazione di una preoccupazione condivisa dai vari attori ci hanno spinto a organizzare dei workshop di formazione continua aventi come tema centrale la prevenzione. Tra gennaio e maggio 2017 si sono tenuti quattro workshop - tre nella Svizzera tedesca e uno nella Svizzera romanda - con più di 80 persone. Durante queste giornate le discussioni hanno affrontato vari temi come i giovani e la violenza, le attività di prevenzione delle associazioni musulmane e le forme di collaborazione tra autorità e organizzazioni musulmane.

Obiettivi trasversali e struttura

Queste giornate riflettono i quattro obiettivi seguenti:

1. Definire e spiegare il processo di radicalizzazione
2. Comprendere la portata del fenomeno in Svizzera
3. Acquisire conoscenze sulle misure di prevenzione statali e comunitarie
4. Sviluppare linee d'azione concertate

Diviso in quattro parti, questo CSIS-paper intende portare a conoscenza di un pubblico più vasto gli argomenti trattati durante i workshop. Il primo capitolo tratta del concetto di radicalizzazione. Che cosa significa? Quali sono le dimensioni principali di questo termine? Il secondo capitolo si concentra sul fenomeno jihadista dal punto di vista dello Stato. Questo capitolo fornisce in primo luogo una rapida panoramica delle cifre e delle sfide del jihadismo contemporaneo in Svizzera. Quante partenze o ritorni conta la Svizzera? Quali sono le principali sfide della Confederazione? Esiste un profilo standard del « jihadista svizzero »? Il capitolo seguente tratta del Piano d'azione nazionale per prevenire e combattere la radicalizzazione e l'estremismo violento (PAN) . Per illustrare due misure di prevenzione in atto, Nicolas Ro-

guet (Ufficio dell'integrazione degli stranieri di Ginevra) e Urs Allemann (Servizio di lotta contro l'estremismo della città di Winterthur) hanno parlato a loro volta delle strutture create nelle rispettive regioni dalle autorità locali. Il terzo capitolo esamina i diversi modi in cui le associazioni musulmane rispondono ai dibattiti sulla radicalizzazione. In che modo le associazioni musulmane tengono conto di questo fenomeno? Quali sono le sfide e gli ostacoli che devono affrontare? La parola sarà data a Rejhan Neziri (imam di Kreuzlingen) e Chaouki Daraoui (educatore socio-educativo nel canton Vaud). A conclusione di questo paper vengono formulate alcune raccomandazioni.

1. Che cosa s'intende per « radicalizzazione » ?

« Radicalizzazione », un termine che viene spesso impiegato, una nozione apparentemente chiara, ma che è raramente definita con precisione. E per ovvi motivi, le definizioni variano infatti a seconda di diversi fattori, tra cui:

Le discipline: la psicologia, la sociologia o gli studi sulla sicurezza non usano le stesse categorie per definire il fenomeno.

La visuale: l'istruzione, l'animazione giovanile, la teologia o la magistratura non lo affrontano dalla stessa prospettiva.

Il punto di vista dell'oratore: la cosiddetta persona radicalizzata (prospettiva interna) o la persona che valuta un rischio, studia il fenomeno o lo commenta (prospettiva esterna).

Nonostante ciò, sembra emergere un consenso su due aspetti principali. In primo luogo, come sottolinea Vincent Joris, la radicalizzazione deve essere concepita « come un processo e non come un attributo immanente a certe persone, movimenti o ideologie » (Joris 2013, p. 19). Non si nasce « radicalizzati », ma lo si diventa. In secondo luogo, si tende a distinguere l'adesione a un quadro ideologico estremo di riferimento che si discosta dalla normatività consensuale dal passaggio all'azione violenta. Se è vero che la radicalizzazione tende ad essere concepita come « il processo attraverso il quale un individuo o un gruppo adotta una forma di azione violenta direttamente collegata ad un'ideologia estremista a contenuto politico, sociale o religioso che sfida l'ordine politico, sociale o culturale stabilito » (Khosrokhavar 2014, pp. 7-8), è però importante distinguere le sue due componenti: la radicalizzazione comportamentale (transizione verso un'azione violenta) e la radicalizzazione cognitiva (adesione ad un insieme di idee e atteggiamenti radicali). Olivier Moos (2016), in linea con l'idea di processo, aggiunge che quest'ultimo non è lineare. Sottolinea infatti il ruolo dell'individuo, che non agisce semplicemente attraverso una serie di convinzioni, ma che si assume la sua parte di scelta e responsabilità, in particolare nel passaggio all'atto violento. Citando Hafez e Mullins, Moos sottolinea il ruolo di quattro variabili nell'attivazione e nello sviluppo del processo di radicalizzazione.

Risentimenti: malcontento personale che può derivare da varie situazioni come la perdita di uno status sociale, sentimenti di vittimizzazione o ingiustizia generalizzata.

Reti: socializzazione (famiglia o amicizie) che favorisce l'emergere di un'identità di gruppo strutturata intorno alla condivisione di idee estremiste.

Contesti facilitatori e strutture di supporto: ambienti fisici (come carceri, campi di allenamento, club sportivi) o virtuali (social network) che forniscono supporto e sigillano le relazioni tra gli individui.

Ideologia: l'insieme delle risorse narrative e simboliche che l'individuo può mobilitare per strutturare la sua visione del mondo e giustificare le proprie azioni

La radicalizzazione può quindi essere paragonata ad un ingranaggio multidimensionale a tre livelli: cognitivo, emotivo e comportamentale. La dimensione cognitiva integra rappresentazioni del mondo indotte dall'ideologia, ma anche un insieme di norme e atteggiamenti. La dimensione emotiva si basa sull'integrazione in un gruppo familiare significativo per l'individuo. La dimensione comportamentale segna l'impegno attraverso le azioni, compreso l'uso della violenza (Joris 2013, p. 19).

Il salafismo, una forma di radicalizzazione?

Alcune tesi volte a spiegare la radicalizzazione in relazione all'islam mettono l'accento sul ruolo del salafismo in questo processo (Kepel 2015). Il termine salafismo deriva dalla parola araba *al-salaf al-salih*, che si riferisce ai « pii predecessori ». Il salafismo è una corrente fondamentalista dell'islam sunnita che si propone di purificare l'islam dalle sue peculiarità locali, per rimuoverlo dalle influenze e innovazioni religiose. Esso intende tornare all'islam del VII secolo, così come era vissuto e praticato ai tempi del profeta Maometto e dalle prime tre generazioni di musulmani. In quest'ottica, il ritorno alla condotta e alle pratiche dei devoti antenati dovrebbe permettere il ripristino

dell'epoca d'oro della civiltà islamica e di un islam autentico. Tendenza sviluppata nel IX secolo, il salafismo ha conosciuto interpretazioni diverse: una rigorosa osservazione del comportamento dei predecessori (IX secolo), un movimento riformista (XVIII secolo) e una corrente di pensiero letteralista contemporanea spesso definita neosalafismo (XXI secolo).

Il salafismo riafferma senza concessioni l'inderogabile unicità di Dio. Esso nega inoltre ogni legittimità all'interpretazione delle fonti da cui derivano le quattro scuole giuridiche dell'islam sunnita. Il salafismo promuove inoltre l'imitazione rigorosa del comportamento del profeta, anche negli aspetti più profani della sua vita (abbigliamento, rasatura, igiene, cibo, ecc.). Nei loro rapporti con le società non musulmane, i salafiti non hanno una posizione univoca. Alcuni sostengono che è impossibile per un musulmano vivere in una terra di « infedeli ». Altri sostengono la coesistenza, mantenendo tuttavia una distanza da quelli che non praticano come loro. Altri ancora sperano di islamizzare la società, alcuni attraverso il proselitismo attivo, altri attraverso l'azione rivoluzionaria.

Secondo Samir Amghar, il salafismo è un movimento complesso che copre un ampio spettro di posizioni ideologiche. Amghar distingue così tre sensibilità principali (2011):

- le correnti quietiste
- i movimenti politici
- i gruppi rivoluzionari

Il programma principale dei salafiti quietisti è quello di « correggere le credenze religiose e le pratiche dei musulmani ». Essi investono nell'educazione religiosa affinché i musulmani « abbandonino le loro cattive abitudini ». L'osservazione rigorosa della pratica religiosa è la pietra angolare dell'identità individuale e collettiva. Il salafismo quietista è totalmente apolitico e « fa parte di una prospettiva di separazione e ritiro » (p. 36). Secondo Amghar, questa forma di salafismo sarebbe la più diffusa nell'Europa occidentale. I salafiti politici difendono per contro « una visione militante dell'Islam ». Il loro approccio si basa sulla « creazione di partiti, sindacati e associazioni come mezzo pacifico per ottenere o esercitare pressione sul potere ». Amghar distingue in questo sottogruppo due categorie: coloro che chiedono

« la re-islamizzazione dei paesi di origine » e sostengono « la necessità di creare uno stato islamico » e coloro che si organizzano politicamente per difendere e rappresentare i musulmani in Occidente (p. 48). Per loro, la politica non è un obiettivo, ma uno strumento per un maggiore riconoscimento. Infine i salafiti rivoluzionari: essi rivendicano il ripristino del califfato o di uno stato islamico. Celebrano il jihad nella sua dimensione armata. Combinano un' « interpretazione letteralista dei testi coranici con connotazioni politiche », l'azione rivoluzionaria e l'uso della violenza. Quest'ultima forma di salafismo, armato e violento, costituisce la base ideologica di ciò che oggi è comunemente noto come jihadismo. Il jihad armato, offensivo e violento, è al centro del loro sistema di pensiero e della loro giustificazione ideologica, e considerato un obbligo religioso (p. 62). La loro azione è spesso transnazionale e diretta sia verso i governi dei paesi musulmani considerati empi, sia verso l'Occidente (militari e popolazione civile inclusi).

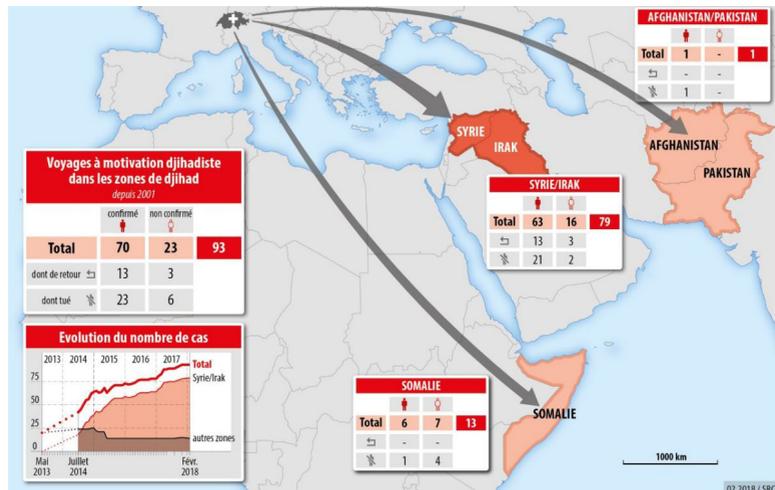
Gioventù e (neo)salafismo

Il salafismo è partecipe oggi di una « cultura giovanile » nella misura in cui costruisce il suo discorso religioso sulla base delle difficoltà di integrazione sociale o professionale riscontrate dai giovani, indipendentemente dalla loro origine. Per i giovani provenienti da paesi musulmani, propone un islam deculturato che quest'ultimi possono appropriarsi « autenticamente » anche senza aver vissuto in uno di questi paesi e senza essere intrisi di tradizioni. Ai convertiti, che non hanno radici culturali islamiche, fornisce un quadro di riferimento preciso permettendo ai giovani di esprimere una nuova identità. Far parte del (neo)salafismo significa anche integrare una comunità di solidarietà che segna chiari confini tra chi ne è membro e chi non lo è. Queste chiare demarcazioni tra i gruppi rafforzano l'identità della persona, offrendole delle linee guida per orientare la propria vita. Il salafismo si presenta anche come un'alternativa all'islam delle moschee (spesso gestito dalle prime generazioni), a volte criticato per l'impronta delle culture originarie (lingue, festival, ecc.) o per l'influenza dello Stato nella creazione di un islam cosiddetto moderato o secolare.

2. La Svizzera e la radicalizzazione jihadista

Dal 2001 la Svizzera conteggia i « viaggiatori con finalità jihadiste ». Questo termine si riferisce alle persone che si recano in zone di conflitto alimentate dall'ideologia jihadista. In 16 anni il Servizio delle attività informative della Confederazione (SIC) ha registrato 93 partenze, 79 delle quali verso l'Iraq e la Siria. Di coloro che si sono uniti a un gruppo jihadista, 29 sono morti e 16 sono tornati in Svizzera (SIC 2018). Di questi 93 casi, 32 sono cittadini svizzeri (20 dei quali in possesso di doppia cittadinanza).

Illustrazione 1 : I viaggiatori con finalità jihadiste (SIC 2018)



Il numero di partenze è aumentato nel 2013 con la creazione da parte di Abu Bakr al-Baghdadi dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (ISIL). Prima di questa data, infatti, solo 20 persone avevano lasciato la Svizzera per delle zone di conflitto simili. Nel maggio 2014, un mese prima che al-Baghdadi dichiarasse il ripristino del Califfato, questa cifra era raddoppiata a 40 partenze. Va anche notato che nel corso dello stesso anno alcune persone erano già tornate in Svizzera.

Dopo le partenze, i ritorni

Già dal 2015 il SIC considera i « revenants », parola traducibile in italiano con il termine « fantasmi » (Thomson 2016) e che designa i foreign fighter facenti ritorno nei loro paesi d'origine, come una questione prioritaria per la sicurezza svizzera (Bielmann 2017; Merz 2016). Secondo Merz, infatti, i « revenants » presentano un rischio elevato da vari punti di vista. Da un lato, c'è un'alta probabilità che gli uomini abbiano ricevuto un addestramento all'uso di armi ed esplosivi, un'esperienza che può essere utilizzata sia nelle zone di conflitto che nel paese di rimpatrio. In secondo luogo, la (più che) probabile esposizione alla violenza estrema e l'uso, per alcuni, di questa stessa violenza, suggerisce una certa assuefazione ad essa da parte di alcuni individui e il relativo abbassamento della soglia per un passaggio all'atto violento. Merz sottolinea inoltre che i « revenants » hanno un più alto tasso di successo nell'esecuzione degli attacchi e che questi sarebbero non solo più violenti, ma anche più mortali. In terzo luogo, il ritorno consentirebbe anche il reclutamento in situ e il potenziale sviluppo della propria cellula terroristica (Merz 2016, p. 2).

Dopo aver tentato di evitare le partenze adottando misure quali il ritiro dei documenti d'identità o l'obbligo di presentarsi a intervalli regolari presso un posto di polizia, la Svizzera, come i suoi vicini europei, si trova ad affrontare la gestione dei rimpatri. Sono state introdotte varie misure legali come il divieto di gruppi legati allo Stato islamico o ad Al Qaeda (che comprende sostegno finanziario, assistenza materiale, propaganda, reclutamento) e adottate altre misure amministrative come il divieto di entrata in Svizzera, la revoca del permesso di soggiorno o persino della nazionalità per i cittadini con doppia cittadinanza. Anche la nuova legge sull'intelligence (2017) e l'aumento del numero di posti nella lotta al terrorismo vanno nella stessa direzione.

« Les revenants »

Nel suo libro eponimo, David Thomson, giornalista di Radio France Internationale (RFI), con il termine « revenants » ha scelto di riferirsi a uomini e donne che lasciano i territori del jihad per tornare nel loro paese di origine. Un'opzione motivata da tre ragioni principali: da un lato, dice, perché si fanno chiamare così; d'altra parte, perché alcuni combattenti, sconvolti dall'esperienza, sembrano « tornare dall'aldilà »; infine, taluni sono effettivamente tornati, ma non sono pentiti e, anche se il gruppo dello Stato islamico li ha delusi per un motivo o per l'altro, rimangono convinti dell'ideologia di base.

I jihadisti svizzeri

Nella sua tesi di master, Florent Biemann (2017) ha analizzato la documentazione relativa a dieci procedimenti penali avviati dalla Ministero Pubblico della Confederazione (MPC) per sospetta partecipazione alle attività di un gruppo terroristico o di sostegno al gruppo Stato islamico ed Al Qaeda.

Si tratta di dieci persone (nove uomini e una donna), alcune delle quali si trovavano in zone di conflitto e altre in Svizzera. Sebbene non sia possibile stabilire un profilo standard del « viaggiatore con finalità jihadiste », del « combattente straniero » o della « persona a rischio » (Eser Davolio et al. 2015), Florent Biemann propone di esaminare cinque dimensioni del fenomeno.

Dimensioni	Indicatori
La dimensione biografica	Shock, separazioni, fallimenti (sentimentali, scolastici, professionali), un passato criminale o violento, incontri o dinamiche di gruppo, ecc.
La dimensione psicologica	Malattia, dipendenza, ingenuità, mancanza di senso critico, comportamento violento, mancanza di responsabilità, assunzione di rischi, manie di persecuzione, desiderio di impressionare o diventare un eroe, ecc.
La dimensione religiosa o ideologica	Conversione all'islam, dimensione settaria del gruppo, intolleranza, volontà e dovere di compiere il jihad (violento), ecc.
La dimensione socioeconomica	Esclusione, emarginazione, discriminazione, mobilità sociale limitata, ecc.
La dimensione politica	Visione di una società corrotta e incompatibile con l'islam, visione manichea e dicotomica, desiderio di sostenere una giusta causa, teoria del complotto, motivazioni umanitarie, ecc.

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, le analisi di Biemann mostrano che la dimensione ideologico-religiosa non è la più determinante nel processo di radicalizzazione. Le analisi indicano infatti la variabile biografica come la più importante di tutto il processo. In ordine d'importanza, vengono poi le dimensioni politiche, religiose e ideologiche. Prese singolarmente, nessuna di queste dimensioni è sufficiente a spiegare il passaggio alla violenza. La combinazione di indicatori significativi delle cinque dimensioni nella stessa persona costituisce tuttavia un elemento che merita ulteriore attenzione.

Le misure adottate dalle autorità svizzere in materia di prevenzione dell'estremismo violento

Adottato dal Consiglio federale nel dicembre 2017, il Piano d'azione nazionale (PAN) ha come obiettivo principale di « creare presupposti concreti per prevenire e combattere la radicalizzazione e l'estremismo violento in tutte le sue forme » (RNS 2017, pag. 9). Il piano distingue le misure orientate a fattori di spinta (push factor) alla radicalizzazione (situazione congiunturale - conflitti, crisi economica) e fattori di attrazione (pull factor), (percorso individuale - fallimenti, decessi) (vedi RNS 2017, p. 6).

Il Piano, che insiste inoltre sulla collaborazione, dichiarata imperativa, a livello federale, cantonale e comunale, promuove un intervento interdisciplinare e richiede un'integrazione più efficace degli attori del settore. Su questa linea, il PAN definisce cinque campi d'azione suddivisi in 26 misure (RNS 2017, pp. 27-29):

1. *Conoscenze e competenze*: ad esempio, avvio di progetti di ricerca, corsi di formazione e perfezionamento per professionisti di vari settori (istruzione, asilo, carceri, attori religiosi, ecc.), uffici d'informazione sulle questioni religiose, rafforzamento degli strumenti di valutazione dei rischi, sviluppo di materiale didattico.
2. *Collaborazione e coordinamento*: strutture specializzate e di consulenza nella lotta contro l'estremismo violento, collaborazione istituzionalizzata tra lo Stato e le associazioni della società civile, dialogo interreligioso, messa in rete del lavoro di polizia, regolamentazione dello scambio di informazioni tra autorità.
3. *Lotta contro le ideologie e i gruppi estremisti*: rafforzare le misure per promuovere la cittadinanza, la democrazia e prevenire le discriminazioni, combattere la radicalizzazione su Internet e promuovere i discorsi alternativi.
4. *Distacco dal radicalismo e reinserimento*: catalogo di misure, integrazione con un approccio interdisciplinare, misure di distacco dal radicalismo per bambini e adolescenti, sostegno professionale alle famiglie interessate.
5. *Collaborazione internazionale*: scambio internazionale, impegno in materia di politica estera

Altre misure, oltre a quelle indicate, sono state adottate in modo autonomo in alcune regioni. Già nel 2013 il canton Ginevra e la città di Winterthur sono stati toccati da casi di persone a rischio e successivamente da partenze. Di seguito, le testimonianze di due professionisti. Nicolas Roguet e Urs Alleman parlano delle strutture create nelle loro regioni.

« La nostra presa a carico non è securitaria » Intervista a Nicolas Roguet

Nel 2016 il Canton Ginevra ha lanciato il suo programma di prevenzione della radicalizzazione « Gardez le lien ». Può spiegare l'origine di questo progetto e le esigenze che deve soddisfare?

Il nostro sistema risponde a un contesto reso difficile nel 2015 dagli attacchi in Francia, dalla saturazione dello spazio mediatico sul tema della radicalizzazione e dalla partenza degli Europei verso la Siria. Durante un incontro tra il nostro Ufficio e la Fondazione ginevrina per l'animazione socioculturale (FASE), avevamo constatato che varie persone si stavano avvicinando al campo della radicalizzazione, proponendo presa a carico e de-radicalizzazione di soggetti senza possedere le necessarie esperienze e competenze. Ci è così sembrato urgente strutturare l'azione pubblica intorno a questo tema, per riunire e coinvolgere le varie istituzioni interessate. Il nostro dispositivo prevede quindi una piattaforma a tre livelli: politico, interistituzionale (integrazione, istruzione pubblica e lavoro sociale) e associativo. Esso ha due obiettivi principali: il primo di rispondere alle domande, ai dubbi e alle paure della popolazione, fornendo informazioni e supporto professionale; il secondo di sviluppare strumenti d'azione condivisi da parte dei diversi professionisti del settore. Questi strumenti consistono in attività di formazione, ma anche in metodi di supporto personalizzati. Nel nostro approccio, teniamo conto del fatto che la radicalizzazione è la manifestazione di vari fenomeni; radicalizzazione significa anche vulnerabilità sociale, abbandono scolastico, ecc. « Gardez le lien » è la parte visibile e il marketing di questo lavoro di consultazione e di azione.

Il cantone Ginevra ha visto cinque partenze verso il territorio siriano-iracheno. Quali sono i metodi e gli strumenti del dispositivo per prevenire questo tipo di partenze?

Il nostro dispositivo va oltre la questione delle partenze. Vogliamo lavorare a monte e proporre un metodo globale di prevenzione socio-educativo della radicalizzazione religiosa e politica. « Gardez le lien » riassume questo lavoro fondamentale contro l'abbandono e la desocializzazione, che è al centro del nostro approccio preventivo. Per raggiungere questo scopo, abbiamo sviluppato diversi strumenti, tra cui un'assistenza telefonica, un servizio di supporto, una presa a carico personalizzata, delle formazioni e un

sito web. Ma il nucleo e la forza del nostro lavoro rimane la collaborazione interistituzionale, che mira a sviluppare un quadro di riferimento comune, delle pratiche comuni per affrontare situazioni problematiche, nonché una sistematizzazione dell'informazione e del lavoro politico.

Dopo un anno di attività, può dirci quali sono i problemi principali per i quali siete consultati?

Fino a novembre 2017, abbiamo gestito 66 situazioni. Facciamo essenzialmente un lavoro di distensione. Le situazioni alle quali siamo confrontati sono diverse: ad esempio genitori preoccupati per la conversione dei loro figli all'islam e che temono una partenza per la Siria; insegnanti preoccupati per il consumo di video violenti da parte degli studenti; una zia impensierita per l'improvviso interesse della nipote per il Kurdistan, ecc. Il nostro approccio, è importante ribadirlo, non è securitario. È proprio per questo che la gente ci chiama. Una madre non chiamerebbe mai la polizia se suo figlio stesse guardando video di decapitazioni! È in questo senso che il nostro sistema è molto efficace. Il nostro metodo non securitario ci permette di calmare la situazione, placare gli animi e sostenere i soggetti e le loro famiglie. In questo modo, possiamo fare sì che, ad esempio, le famiglie siano rinfrancate, che un bambino non abbandoni la scuola, che i convertiti che pregano in luoghi inadeguati siano orientati e accompagnati. Il dispositivo consente una risposta equilibrata, ponderata e professionale. Solo se necessario a fini di sicurezza il caso sarà trasmesso alla polizia. Ad oggi, solo cinque situazioni sono state gestite in questo modo.

Il dispositivo prevede delle collaborazioni con le associazioni musulmane della regione? Se sì, in base a quali criteri scegliete i vostri partner?

Sì, certo. Durante una presentazione dello studio di Myriam Eser Davolio (vedi bibliografia) sui contesti della radicalizzazione in Svizzera, ho chiesto ai rappresentanti delle associazioni musulmane se desiderassero che lo Stato di Ginevra si impegnasse nella prevenzione. La loro risposta è stata unanime: « Sì, abbiamo bisogno del vostro aiuto ». Il dispositivo è stato presentato loro. Oggi, siccome è chiaro che la nostra azione non è securitaria, la collaborazione sta prendendo piede. I nostri partner sono le principali associazioni musulmane di Ginevra, con cui siamo in stretto contatto da più

di 10 anni. Lavoriamo con tutte le associazioni, comprese quelle più fragili. Le sosteniamo nella risoluzione di situazioni individuali che si trovano a gestire. Tra i compiti dell'Ufficio per l'integrazione vi è il dialogo con le associazioni religiose. È quindi nostra responsabilità mantenere i rapporti con le associazioni, anche con quelle che a volte hanno posizioni pubbliche problematiche. Questo è anche ciò che ci rende forti. Conosciamo i nostri partner. Con loro abbiamo sviluppato una relazione, un legame di fiducia che ci permette di andare avanti.

Dopo un anno di attività, quali sono le nuove sfide che state identificando?

Individuo tre priorità. In primo luogo, la gestione delle persone di ritorno dalla Siria. In secondo luogo, il lavoro per prevenire la discriminazione che può portare alla radicalizzazione. Infine, è necessario sviluppare progetti e azioni concrete con le associazioni sul campo. Finora ci siamo concentrati principalmente su strumenti di risposta, pratiche professionali e standard condivisi. Ma ora dobbiamo sviluppare progetti di prevenzione in collaborazione con le associazioni. Dietro tutto ciò c'è una grande sfida. Il nostro dispositivo si occupa di radicalizzazioni violente, religiose e politiche. Penso che dobbiamo riuscire a prevedere i cambiamenti che questi fenomeni di estremismo possono subire.

« La collaborazione con le moschee e la formazione di persone chiave sono importanti »

Intervista a Urs Allemann

Nel 2016, Winterthur ha creato un servizio per combattere l'estremismo e la violenza. Può spiegare a chi è destinato questo servizio? Qual è la sua missione e quali sono i suoi obiettivi?

È prima di tutto un centro che gli abitanti di Winterthur possono facilmente contattare. Inoltre, ha il compito di riunire le conoscenze acquisite in questo campo nell'amministrazione comunale, di mettere in contatto i principali attori sul campo e di realizzare interventi mirati in collaborazione con altri servizi in caso di tendenza alla violenza. All'interno dell'amministrazione, è il servizio responsabile della prevenzione e del riconoscimento precoce dell'estremismo violento. Con il tempo, adattiamo e perfezioniamo

costantemente l'analisi della situazione generale a Winterthur, i compiti concreti del reparto e la creazione di strutture e processi di cooperazione affidabili. Questo ci permette di sviluppare misure mirate e adattate ad ogni caso sospetto e ad ogni richiesta. Il Comune ha esplicitamente incaricato il servizio di collegare la prevenzione dell'estremismo e della violenza alla rete di prevenzione esistente. Lavoriamo quindi a stretto contatto con i servizi d'integrazione, la polizia, il lavoro sociale e la scuola.

Chi sono le persone che chiedono aiuto su casi di radicalizzazione?

Le persone che vengono a chiedere consiglio sono principalmente professionisti come insegnanti, assistenti sociali e orientatori professionali, oppure parenti (genitori o fratelli), privati, come ad esempio i vicini di casa, e rappresentanti delle moschee. La domanda è costante: abbiamo condotto 48 consultazioni nell'arco del primo anno, 17 delle quali nei primi tre mesi. Il servizio di protezione contro la violenza della polizia è stato coinvolto tre volte, di cui una nel corso dei primi tre mesi. In futuro, i giovani saranno contattati ancora più frequentemente sul web. Il nostro servizio è già disponibile tramite l'applicazione informativa di Winterthur (Jugendinfo Winterthur). Una chat permette ai giovani di contattare il nostro servizio in modo semplice e anonimo.

Quali sono i principali timori e le domande più frequenti durante le consultazioni?

Le persone che ci contattano sono spesso preoccupate da persone che mostrano posizioni estreme. Hanno bisogno di aiuto per valutare le situazioni che affrontano quotidianamente nella loro professione o in seno alla famiglia. Una delle domande più frequenti è la seguente: « Come comportarsi per non allontanarsi dalla persona in questione? ». Si tratta di una problematica influenzata dal contesto di insicurezza diffusa, sviluppatasi a seguito di eventi terroristici su scala mondiale. È importante che le persone che difendono posizioni politiche o religiose estreme non siano subito stigmatizzate e quindi spinte ulteriormente verso la radicalizzazione. L'ortodossia religiosa deve essere distinta dalla propensione alla violenza. Le persone hanno bisogno di un ambiente forte e positivo, nonché di prospettive professionali e private per evitare di essere trascinate in una spirale di radicalizzazione.

Quattro giovani della regione di Winterthur sono partiti verso la Siria. Che strumenti avete per gestire questi casi?

Per raggiungere l'entourage diretto delle persone in pericolo, il nostro servizio offre consultazioni riservate - o anche anonime - in diverse lingue. Dispone di strumenti per analizzare le situazioni, identificare possibili segnali di allarme e analizzare il rischio. Le misure possibili vanno dalla consulenza e l'accompagnamento alla denuncia alla polizia passando dalla trasmissione dei dossier a degli specialisti, ad esempio in psicologia, psichiatria o protezione del bambino e dell'adulto. La conoscenza fornita a varie persone sul terreno è fondamentale per garantire che la prevenzione contro l'estremismo raggiunga un vasto pubblico. In altre parole, formiamo delle persone chiave nelle scuole, nell'ambito del lavoro sociale e giovanile o nei quartieri e nelle comunità religiose. In questo modo il servizio può essere rapidamente contattato in caso di dubbio di possibile radicalizzazione.

Il servizio di prevenzione dell'estremismo e della violenza collabora con delle associazioni musulmane?

Tutte le esperienze finora vissute in Svizzera e all'estero dimostrano che è indispensabile una buona cooperazione interdisciplinare ma anche interistituzionale nel campo della gestione della violenza. Winterthur attribuisce quindi una grande importanza alla cooperazione con le moschee locali per prevenire l'estremismo. È stato costituito un gruppo centrale per la prevenzione dell'estremismo e della violenza, responsabile della cooperazione con le associazioni musulmane. Ne faccio personalmente parte insieme al capo del servizio di promozione dell'integrazione e al mediatore della polizia municipale. Questo gruppo offre dei consigli alle moschee affinché possano svolgere le loro attività culturali e religiose senza conflitti. È interdisciplinare e lavora con mezzi preventivi, integrativi e, se necessario, di polizia per raggiungere questo obiettivo. Ma sono i comitati delle associazioni musulmane o alcuni suoi membri che regolano generalmente la cooperazione.

Un imam che predicava in una moschea di Winterthur è stato condannato nel novembre 2017 per incitamento al crimine e alla violenza.

Quale ruolo assegna il servizio di prevenzione dell'estremismo e della violenza agli imam?

Molte moschee non hanno un imam che guida le preghiere a lungo termine. C'è generalmente una forte fluttuazione degli imam. La collaborazione con le moschee e la formazione delle persone responsabili nei loro comitati è quindi ancora più rilevante. È a questo livello che si può stabilire una cooperazione duratura, basata sulla fiducia reciproca. Questo processo è cruciale per il successo della prevenzione dell'estremismo. Può essere necessario lavorare con un imam quando si consultano i parenti. È il caso, ad esempio, di parenti o professionisti che desiderano un accompagnamento spirituale in un contesto islamico; in questi casi il servizio si rivolge agli imam.

3. Le associazioni musulmane: soggetto o oggetto della prevenzione?

Il Piano d'azione nazionale si basa sulle raccomandazioni internazionali per la prevenzione dell'estremismo violento (PVE) promosse dalle Nazioni Unite, che comprendono l'inclusione di comunità e leader religiosi nello sviluppo di misure preventive (UN 2016, p. 4). La PVE distingue tre tipi di misure:

- *Macro*: quelle che riguardano la società nel suo complesso
- *Meso*: quelle rivolte ad un gruppo specifico (sesso, età) o comunità (religiosa, etnica, linguistica, ecc.).
- *Micro*: quelle indirizzate all'individuo

In un recente studio, Fabien Merz e Darius Farman (2017) hanno analizzato le attività delle associazioni musulmane in Svizzera nel campo della prevenzione. I due ricercatori sottolineano l'esistenza di azioni in tre ambiti. A livello *macro*, spiegano, le associazioni musulmane lavorano per rafforzare le relazioni e la cooperazione tra la loro comunità, le autorità e la società. Esse organizzano ad esempio giornate di « porte aperte » delle loro « moschee », invitano le autorità o la popolazione alle rotture del digiuno nel corso del mese di Ramadan e si impegnano in attività interculturali e interreligiose. Si organizzano inoltre collettivamente come partner di dialogo con le autorità (Monnot 2013). Tra le altre cose, cercano anche di condannare la violenza esercitata a nome dell'islam sui loro siti web, nei comunicati stampa o in conferenze pubbliche.

A livello *meso*, precisano i ricercatori, le associazioni offrono corsi di lingua (francese, rispettivamente tedesco) e di religione islamica. La comprensione dei fondamenti teologici e storici dell'islam è una misura di prevenzione fondamentale. Le associazioni sviluppano anche un servizio di assistenza spirituale in seno alle istituzioni pubbliche (ad es. in carcere) e contribuiscono alla formazione degli imam. La professionalizzazione dell'accompagnamento spirituale e l'ampliamento dello spettro delle attività degli imam riguardano anche le misure *micro*, come i colloqui o il sostegno socio-educativo personalizzato (Schmid, Schneuwly Purdie, Sheikhzadegan 2017, p. 34).

Astenersi o agire?

Se è vero che molte associazioni musulmane organizzano eventi o attività che vanno nella direzione delle misure di PVE, sarebbe sbagliato affermare che lo fanno tutte e con la stessa intensità. Durante i workshop sul tema della radicalizzazione, relatori musulmani e non musulmani sono stati invitati ad esprimersi più concretamente sulle misure di prevenzione e sulle forme di collaborazione esistenti (o meno) tra associazioni musulmane, autorità locali e società civile. Dalle discussioni è emerso che le associazioni musulmane adottano quattro approcci diversi, a seconda dei casi:

Nel primo caso parliamo di un approccio astensionista che caratterizza i rappresentanti di associazioni che negano ogni rapporto tra « terrorismo a motivazione jihadista » (TETRA 2017) e islam. Essi contestano ogni causalità, sostenendo che gli assassini non solo non conoscono l'islam, ma non sarebbero nemmeno musulmani. Questa attitudine può essere riferita inoltre ad associazioni che non comprendono perché dovrebbero intervenire nel dibattito: le azioni dei terroristi, anche se mobilitano un universo di senso islamico, non li riguardano. Non condividendo l'immagine dell'islam proposta dai « jihadisti », essi credono che la responsabilità di condannare non ricada su di loro. Questo primo atteggiamento può essere considerato difensivo. In un clima a volte ostile ai musulmani e alle loro comunità, le associazioni reputano più saggio non esporsi. Tali smentite o il silenzio sul ruolo del fattore ideologico nella pratica della violenza contribuiscono tuttavia alla creazione del sospetto collettivo gravante sui musulmani.

Il secondo caso riguarda l'approccio indiretto, che consiste nell'affermare che è responsabilità delle associazioni musulmane dimostrare che, anche se alcune persone compiono azioni violente in nome dell'islam, questo estremismo non fa parte dei loro valori. Per correggere l'immagine di un islam disposto a ricorrere alla violenza, organizzano conferenze pubbliche sul rispetto, la tolleranza, la pace, ecc. Nei corsi, i partecipanti insistono sulla necessità di adattamento della religione al contesto in cui vivono i musulmani.

Il terzo approccio può essere definito di sostegno e consiste nell'identificare il problema, accettare la propria parte di responsabilità e offrire le proprie

competenze alle persone o alle famiglie interessate, ma anche alle strutture statali: una consulenza teologica, una mediazione culturale o familiare, oppure un tutoring. L'associazione non è quindi l'attore principale delle misure, ma i suoi membri possono esserne i fautori.

Il quarto ed ultimo esempio è l'approccio diretto: sostiene che la radicalizzazione è un problema non solo per la comunità musulmana, ma per la società nel suo complesso e che, in quanto associazioni, è loro compito assumere le proprie responsabilità. Questo approccio richiede che le associazioni musulmane si organizzino e offrano diversi tipi di servizi all'interno (comunità) ed all'esterno (società), tra i quali corsi di formazione sulla radicalizzazione, gruppi di lavoro sull'azione socio-educativa, prediche e corsi di religione sui versetti citati dai terroristi per legittimare gli attacchi.

« Il nostro metodo inserisce il giovane nei suoi sistemi di appartenenza »

Intervista a Chaouki Daraoui

Signor Daraoui, lei è educatore e ha creato di recente un gruppo di professionisti musulmani che viene in aiuto di adolescenti e giovani adulti cosiddetti radicalizzati o a rischio. Può raccontarci com'è nato questo gruppo e qual è la sua metodologia di lavoro?

La nascita di questo gruppo va inserita nel contesto delle mie attività sociali nell'ambito dell'Unione vonese delle associazioni musulmane (UVAM). Come educatore, ho sviluppato qualche anno fa dei workshop di JobCoaching per giovani musulmani che si sentono emarginati e faticano a trovare un lavoro o un posto di formazione. Attraverso la mia pratica professionale e associativa, ho quindi vissuto un'esperienza di lavoro con giovani in potenziale situazione di rottura. Nel 2016, l'UVAM è stata contattata da un Comune per un caso preoccupante. Esso ha così riunito i rappresentanti dei vari servizi interessati dal problema della radicalizzazione e siamo stati invitati a partecipare ad alcune sessioni. In seguito a queste riunioni, ho parlato con Pascal Gemperli (allora presidente dell'UVAM).

Ho condiviso con lui il mio punto di vista secondo cui la radicalizzazione è un tema caldo per il quale noi musulmani dobbiamo essere preparati. Mi

sono chiesto: cosa possiamo fare come comunità? Ma anche, cosa dovremo fare? Una cosa tira l'altra e abbiamo deciso di creare un gruppo di intervento socio-educativo musulmano, composto da specialisti nel campo dell'educazione sociale e della psicologia. Perché un gruppo musulmano? Perché dal nostro punto di vista, è un vantaggio essere musulmano nello sviluppo di un rapporto di fiducia con un giovane musulmano. Ho fatto delle ricerche e ho contattato diverse persone tra cui un educatore specializzato, un imam e due psicologi. Ho proposto loro di creare una struttura per sostenere e prevenire l'estremismo. All'inizio gli scambi tra noi non sono stati facili: ognuno aveva il proprio metodo di lavoro, il proprio profilo e ci sono voluti vari incontri per definire un progetto con un approccio chiaro e che permettesse ad ognuno di identificare il proprio posto e ruolo. Abbiamo optato per un metodo di accompagnamento sistemico. Il giovane radicalizzato fa parte di sistemi di appartenenza: la famiglia è un sistema. La religione è un sistema. I gruppi di amici, anche quelli sui social network, sono dei sistemi. Non è quindi possibile trattare un argomento indipendentemente da tutti questi sistemi di appartenenza. Nella nostra griglia di supporto, ognuno è quindi responsabile di sostenere la persona in uno dei suoi sistemi. Le nostre dimensioni di accompagnamento sono tre: fisica, psicologica e spirituale. Quello che cerchiamo di fare è di ridare al giovane la capacità di essere attore nella sua vita in questi tre ambiti. Ma la prima sfida è entrare in contatto con il giovane, creare un clima di fiducia, fargli accettare che siamo lì per aiutarlo e non per giudicarlo.

Cosa distingue il vostro gruppo da altre strutture di prevenzione della radicalizzazione?

Direi che si distingue per tre aspetti. In primo luogo, tutti i nostri collaboratori fanno parte della comunità musulmana. Questa appartenenza ci permette, ad esempio, di individuare un hadith o un versetto che ha avuto un influsso sulla persona e di proporre un'interpretazione alternativa. Come musulmani, siamo anche preparati a discutere del Corano e della Sunna (tradizione profetica) con la persona. In secondo luogo, il nostro approccio è incentrato sul sostegno. A nostro modo di vedere, isolare le persone dal loro ambiente non è efficace a lungo termine. È più opportuno sostenerli nella ricostruzione dei loro sistemi di appartenenza. Il nostro obiettivo è che il giovane sia l'attore principale del cambiamento della sua vita. Come

gruppo di intervento, stiamo cercando di creare le condizioni affinché esso avvenga, ma non costringiamo la persona a fare questo o quello. Non possiamo cambiare i nostri sistemi di appartenenza, ma i meccanismi di funzionamento. Il nostro obiettivo è quello di creare le condizioni quadro che permettano alla persona di ritrovare l'equilibrio con se stessa, i codici sociali ed il sistema. Ristabilire una certa fiducia nel sistema sociale è un elemento chiave. Infatti molti di questi giovani radicalizzati sono anti-sistema. Criticano il sistema imputandogli le colpe dei loro fallimenti. Nel nostro approccio, non imponiamo nulla alle persone, ma presentiamo delle alternative. Inoltre, poiché non esiste una ricetta unica, ci è sembrato ancora più efficace sviluppare un metodo di supporto che possa essere adattato a ciascun caso. In terzo luogo, la combinazione di diversi profili professionali conferisce al nostro gruppo una coerenza educativa.

In base alla sua esperienza, quali sono le migliori « barriere » contro la radicalizzazione giovanile?

Come le ho detto prima, non c'è una sola ricetta. Ma, a mio parere, l'apertura, il non giudicare, l'accompagnamento personalizzato, l'ascolto e l'empatia. Bisogna far sentire il giovane al sicuro. Finora, i progetti hanno riguardato più la reazione che il sostegno ai giovani. Penso, tuttavia, che la seconda opzione sia quella da seguire. Il sostegno deve essere personalizzato, adattato al sesso, all'età, alla situazione familiare, personale e cognitiva del giovane.

E lei, come educatore, tiene conto dell'attrazione di certi giovani verso un'interpretazione violenta dell'islam?

Il giovane che è incline ad essere sedotto da un discorso radicale è spesso un giovane molto sospettoso nei confronti del sistema, in cui fatica a trovare il suo posto. Il discorso dello Stato islamico gli offre un'alternativa. Essere un eroe, essere qualcuno! Il giovane emarginato ed escluso può poi diventare l'eroe, il salvatore. Questi discorsi mettono in evidenza le debolezze del giovane e sanno toccare i tasti della sua fragilità. Per questo sono convinto che lo scambio e l'ascolto costituiscano una barriera e ci permettano di costruire noi stessi. Possedere la conoscenza teologica, una sorta di cassetta degli attrezzi teologici, permette anche di affrontare i discorsi religiosi e di contrastare i messaggi negativi. Oggi mancano purtroppo dei

luoghi in cui i giovani musulmani possano incontrare persone che sappiano rispondere contestualmente alle loro domande.

In base alla sua esperienza, che consiglio darebbe alle autorità per migliorare la collaborazione tra i centri islamici per quanto riguarda la prevenzione delle radicalizzazioni?

In primo luogo, dovremmo essere in grado di avere un vero rapporto di fiducia. Poi ci vuole trasparenza ed infine è necessario che le collaborazioni siano vere e proprie partnership. Non dovremmo essere coinvolti solo occasionalmente. Si dovrebbe lavorare sul rispetto delle competenze e delle aree di intervento di ciascuna parte. A mio avviso, trovare le persone ed i partner giusti è una grande sfida per lo Stato. Consiglierei loro di guardare al di là delle associazioni musulmane. Dobbiamo essere realisti, non tutti gli imam sono imam competenti. Dobbiamo essere in grado di identificare le persone giuste, quelle che sono consapevoli della radicalizzazione. Quelle che non drammatizzano il fenomeno, che non lo minimizzano, ma che lo prendono sul serio. Come musulmani in Svizzera, la nostra vita è qui. Non siamo di passaggio. Dobbiamo quindi essere attivi e prendere in considerazione le sfide che la nostra comunità deve affrontare ed agire attivamente per la loro risoluzione. Il problema della radicalizzazione dei giovani è anche nostra responsabilità.

Quale sarebbe per lei il criterio per definire un buon interlocutore per le autorità?

Deve trattarsi in primis di un professionista. Deve esserci una riflessione sugli atti educativi e sulla loro integrazione nei sistemi di appartenenza. In secondo luogo, abbiamo bisogno di persone che abbiano una certa esperienza della comunità musulmana. Inoltre, per dei giovani musulmani che si stanno allontanando, essere accompagnati da figure professionali della loro comunità dà anche un segnale forte, ossia che è possibile avere successo nella società, anche portando un velo ad esempio. Si può essere professionista, cittadino e musulmano. Questo è il messaggio che dobbiamo far passare.

Gli ambiti d'intervento delle organizzazioni musulmane: ostacoli e sfide

Indipendentemente dalle modalità di intervento, le organizzazioni musulmane possono agire in quattro ambiti principali

Illustrazione 2 : Campi di azione delle organizzazioni musulmane (schema - CSIS)



Ognuno di questi settori apre prospettive promettenti, ma presenta anche sfide da affrontare.

Le moschee come spazi di socializzazione

Le associazioni musulmane che gestiscono una « moschea » o un centro islamico non si limitano a fornire ai loro membri una persona, a volte un imam, che accompagni la preghiera. Esse organizzano attività per trasmettere la lingua e la cultura dei paesi d'origine, corsi religiosi (storia dell'islam, vita del profeta, letture del Corano); organizzano eventi per feste religiose o riti di passaggio, ecc. (Schmid, Schneuwly Purdie, Lang 2016, pp. 43-65). Le moschee sono quindi luoghi dove si trasmettono le conoscenze religiose, ma anche luoghi di scambio e di convivialità. Come spazi di socializzazione e socialità, i centri islamici possono essere un baluardo contro la radicalizzazione, nel senso che possono essere uno dei sistemi di appartenenza, della persona che sta perdendo i punti di riferimento. Tuttavia può esserci il rischio che lo spirito di comunità possa trasformarsi in comunitarismo e sradicare l'individuo dai suoi altri sistemi di appartenenza invece di partecipare alla loro coerenza d'insieme. L'inclusione dei centri islamici nel tessuto associativo non religioso sembra costituire un'ulteriore misura preventiva. Le associazioni musulmane possono anche essere strutture a cui le famiglie o gli amici possono rivolgersi se hanno domande o timori sul comportamento di una persona cara. Tuttavia, le associazioni musulmane devono anche essere responsabili e vigili nell'accompagnare le persone a rischio. Devono possedere una certa familiarità con le reti di supporto esterno e sapere come riorientare una persona fragile. Esse hanno anche la responsabilità di segnalare eventuali comportamenti pericolosi.

Gli imam e gli insegnanti di religione come attori di contestualizzazione

Gli imam svolgono un ruolo importante nelle « moschee »: dirigono preghiere quotidiane, predicano regolarmente e dispensano corsi di religione (Schmid, Schneuwly Purdie, Lang 2016, pp. 65 - 75). Ma non sono gli unici a fornire un'educazione religiosa. In molti centri islamici, uomini e donne li sostengono e si occupano dell'istruzione religiosa di vari gruppi, quali bambini, giovani, donne o convertiti. Questi formatori religiosi possono essere attori privilegiati della prevenzione. Infatti, sono a contatto con i giovani, li conoscono e li sostengono. Hanno la responsabilità di insegnare loro le fonti, contestualizzando il lavoro di interpretazione del Corano e della Sunna in periodi diversi. Ad esempio, durante un workshop, un insegnante di religione islamica ha

spiegato la pedagogia con cui introduce i giovani alla religione. Questa persona sottolinea l'importanza di mantenere un rapporto positivo verso Dio e di sviluppare un'immagine positiva degli esseri umani, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa. D'altra parte, ci ricorda l'urgente necessità di ancorare l'educazione religiosa nella vita quotidiana e di adattarla alle fasi di sviluppo dell'adolescenza. Un'educazione religiosa decontestualizzata (in termini di luoghi ed epoche) può contribuire a sradicare una persona più che ad ancorarla nel suo ambiente e nella realtà quotidiana. Infine, l'insegnante ha anche sottolineato come l'insegnamento religioso dovrebbe tener conto degli eventi attuali e non ignorare i versetti del Corano che parlano di guerra e di combattimento. Questi devono essere affrontati in modo critico, permettendo ai giovani (e non solo) di comprendere la loro origine contestuale e il loro significato storico e contemporaneo. Un approccio pedagogico proattivo alla contestualizzazione può aiutare a prevenire la radicalizzazione.

Per poter essere attori di prevenzione, gli imam e gli insegnanti di religione islamica devono soddisfare alcuni criteri: possedere competenze teologiche, ma anche la conoscenza del contesto locale in cui praticano (Schmid, Schneuwly Purdie, Sheikhzadegan 2017, pp. 73-76). Devono essere disponibili per la consultazione e sviluppare metodologie di accesso a conoscenze adeguate, sia della religione che del contesto. Tuttavia, la funzione dell'imam in Svizzera, come l'istruzione religiosa, è ancora oggi in gran parte appannaggio di volontari di diversa provenienza e formazione. La professionalizzazione di queste funzioni sembra quindi essere un imperativo di prevenzione.

Internet come strumento di trasmissione del sapere

Nell'era dell'informazione e della digitalizzazione della conoscenza, Internet è diventato uno strumento essenziale per la trasmissione del sapere. Le associazioni e i centri islamici non sfruttano ancora a sufficienza questo strumento per comunicare con i loro membri e con la società in generale. Alcune « moschee » lavorano da diversi anni per sviluppare un sapere religioso radicato nella realtà svizzera contemporanea. Internet potrebbe servire come canale di formazione per un pubblico più ampio rispetto ai membri o alle persone che frequentano il luogo fisico. Va detto che oggi-giorno Internet pullula di siti di predicatori salafiti. Le informazioni che l'utente non informato trova su Internet spesso non sono referenziate,

l'autore delle pagine rimane anonimo e il contenuto detta comportamenti più che invitare il lettore ad essere critico e responsabile. Una professionalizzazione della comunicazione delle associazioni, in particolare nella valorizzazione di un bagaglio teologico contestualizzato, potrebbe costituire un'altra misura preventiva. Per i giovani, Internet funge anche da rete di comunicazione. La creazione di comunità di scambio e dibattito online a cui musulmani o non musulmani possono indirizzarsi per ottenere informazioni, potrebbe costituire una misura preventiva.

I giovani come tramite di conoscenza

Le associazioni musulmane sono ad un bivio. Esse sono infatti in larga misura dirette da persone della prima generazione di musulmani stabilitesi in Svizzera e le attività proposte o i modi di inserimento nello spazio pubblico non sempre soddisfano le esigenze e le aspettative quotidiane delle giovani generazioni e della società svizzera (Schmid, Schneuwly Purdie, Lang 2016, pp. 82-88). I giovani, pur essendo in un processo di apprendimento di conoscenze religiose, sono esperti locali: spesso nati in Svizzera, hanno frequentato la scuola nel Paese e qui hanno imparato la loro prima professione e creato la loro cerchia di amici ed oggi occupano spazi sociali, ecc. Se per alcuni la religione gioca un ruolo secondario nella vita, altri cercano di dare un senso alla pratica religiosa nel contesto svizzero e di articolare la loro identità in base alle loro molteplici appartenenze. Questa conoscenza contestuale dovrebbe essere valorizzata e integrata nell'offerta di corsi e nelle modalità di comunicazione, sia all'interno che verso l'esterno. Dare spazio ai giovani, ascoltarne le domande e fidarsi della loro esperienza aiuterebbe a disinnescare alcuni problemi identitari che alla fine potrebbero portare alla radicalizzazione.

« Il ruolo di imam è essenzialmente preventivo » Intervista a Rejhan Neziri

Quando parliamo di radicalizzazione, menzioniamo regolarmente il ruolo dell'imam. Secondo lei, quale ruolo possono svolgere gli imam nella prevenzione dei processi di radicalizzazione?

In questo ambito il ruolo dell'imam è essenzialmente preventivo. La sua attività nell'associazione musulmana, soprattutto con le giovani generazioni, è legata al fatto di permettere ai giovani di scoprire diverse sfaccettature della loro religione. L'imam cerca anche di valorizzarli come soggetti attivi nelle attività della moschea e spingerli a ricoprire funzioni importanti in seno ad essa. Le attività con i giovani spaziano dallo sport alla cultura, passando dalle attività religiose, come le preghiere comuni in moschea o la frequentazione di corsi di religione. Cerchiamo di fare in modo che trascorrono il loro tempo libero in modo intelligente, che siano integrati in un'associazione e che possano socializzare con persone della loro età.

Come affronta, nella sua pratica professionale di imam, l'attrazione che alcuni giovani possono mostrare per un'interpretazione violenta dell'islam?

I giovani possono sentirsi attratti dal radicalismo religioso e quindi sono particolarmente esposti alla radicalizzazione in fasi difficili della loro vita. Cerchiamo di proporre contro-discorsi religiosi o narrazioni alternative che prevengano l'errata interpretazione dell'islam, presentando, nei nostri incontri con i giovani, nella nostra predicazione e nell'educazione religiosa, la dottrina della pace e dell'apertura alla vita, ponendoci chiaramente contro le ideologie estreme. Per narrazioni alternative, intendo anche la presentazione di personalità musulmane positive e di successo come sportivi, cantanti, rapper e scrittori conosciuti in Svizzera, Germania, Austria e altri paesi ancora. Non va inoltre dimenticato che la permeabilità alle ideologie estreme non si sviluppa solo a livello religioso e che non è solo in questo ambito che può essere contrastata. Sappiamo che alcuni fattori psicosociali favoriscono questa permeabilità e ciò non dev'essere ignorato.

La radicalizzazione è un soggetto che tratta nei suoi insegnamenti o nelle sue prediche? Se sì, in che modo?

Certo. Non trattare tali argomenti sarebbe come vivere su un altro pianeta. Ci siamo espressi chiaramente e risolutamente contro ogni forma di radicalismo ed estremismo e abbiamo condannato senza riserve tutti gli atti riprovevoli commessi in nome dell'islam. Abbiamo ripetutamente menzionato nella nostra predicazione la lettera aperta inviata da più di 120 studiosi musulmani ad al-Baghdadi. Questa lettera condanna i crimini commessi dall'ISIS e confuta la sua pretesa di agire in nome dell'islam. L'islam proibisce, ad esempio, di formulare giudizi di diritto islamico senza la necessaria formazione e qualifica. Nel nostro corso di religione islamica alla scuola di Kreuzlingen trattiamo il tema della violenza in modo preventivo. Abbiamo ad esempio una lezione intitolata « Insieme per l'altro », in cui sottolineiamo, tra le altre cose, che tutte le religioni mettono in guardia contro la violenza e la guerra ed esprimono l'obbligo di promuovere la pace. Nel 2017, con l'Unione degli imam albanesi della Svizzera (UAIS), abbiamo anche organizzato due seminari « No all'estremismo religioso dannoso e al fanatismo in nome dell'Islam » per giovani musulmani. Uno si è tenuto ad Aarburg in presenza di 56 partecipanti e l'altro a Zurigo, con 50. L'obiettivo era quello di sensibilizzare i giovani al pericolo della radicalizzazione, di informarli sulla posizione dell'islam sull'estremismo e di renderli consapevoli dei germi e dei processi di radicalizzazione. Le reazioni dei giovani sono state molto positive. Hanno trovato i workshop molto utili e hanno voluto che questi temi di attualità fossero affrontati più spesso e in nuove forme.

Le attività di alcune moschee sono regolarmente sulle prime pagine dei titoli di cronaca per fatti legati alla radicalizzazione giovanile. Cosa consiglierebbe alle autorità per migliorare la cooperazione con le associazioni islamiche sui temi della radicalizzazione?

Purtroppo alcune moschee ed alcuni imam fanno regolarmente parlare di sé nei media, perché considerati come « culle » di radicalizzazione. Queste moschee non avevano un imam oppure ne avevano uno, ma senza la formazione necessaria. Il comitato di queste moschee non ha identificato per tempo il potenziale pericolo di tali imam itineranti. Le autorità sono state probabilmente anche riluttanti a contattare i responsabili delle moschee e delle associazioni mantello. È importante che le moschee e le autorità

imparino a valutare tali pericoli con sufficiente anticipo e che le autorità e le varie organizzazioni islamiche nazionali, cantonali e comunali cooperino strettamente per prevenirli. Credo che la pratica che prevale in Svizzera, ossia quella di trovare una soluzione pragmatica ai problemi laddove si presentano, sia il modo migliore per una prevenzione di successo.

Riflessioni conclusive

La radicalizzazione legata all'islam è una delle principali fonti di preoccupazione sia per le autorità che per i membri della società civile, musulmani e non. Come sottolinea la Rete integrata Svizzera per la sicurezza, le misure di prevenzione non possono essere ridotte a disposizioni giudiziarie o penali, ma devono includere il lavoro di altri tipi di attori, come ad esempio le associazioni musulmane. La prevenzione deve far parte di una strategia globale e interdisciplinare in cui ogni partner può ricoprire un ruolo specifico. Collaborazione e interdisciplinarietà sono due parole chiave della prevenzione. Oltre alle linee guida del Piano d'azione nazionale, alcune raccomandazioni chiudono questo quaderno tematico. Esse intendono coinvolgere le parti in causa nello sviluppo di misure che riguardano la società nel suo insieme.

In primo luogo, se l'adozione di una strategia globale è un imperativo, le strutture di prevenzione, di distacco dal radicalismo e di reinserimento devono essere sviluppate a livello locale. La conoscenza delle reti, dei problemi e delle vulnerabilità locali è essenziale per supervisionare e (ri-)socializzare una persona a rischio. Queste strutture devono anche prendere in considerazione l'apertura di spazi di discussione, in cui i giovani possano esprimere il loro disagio senza essere giudicati. Per invertire un processo di radicalizzazione, l'ascolto empatico delle sofferenze è fondamentale. Infine, è anche necessario che queste strutture si occupino del sostegno alle famiglie e ai loro cari. Infatti, un padre o una sorella preoccupato/a per sua figlia o suo fratello deve potersi sentire al sicuro in queste strutture e non temere che le sue azioni siano viste come una denuncia della persona in questione alla polizia.

In secondo luogo, è importante cercare di individuare i diversi motivi da cui può scaturire un processo di radicalizzazione e non ridurre la problematica al solo salafismo (o all'islam). Il salafismo, al contrario di quello che viene detto, non è sempre l'accesso privilegiato alla radicalizzazione. Frustrazione, sentimenti di ingiustizia e umiliazione svolgono un ruolo chiave nella radicalizzazione. L'ideologia salafista gioca spesso un ruolo minore nelle prime fasi del processo. La sua importanza consiste nel legittimare un discorso binario « voi » contro « noi » e nel giustificare dei comportamenti e delle azioni che possono derivarne.

In terzo luogo, le associazioni islamiche devono assumersi maggiori respon-

sabilità e organizzarsi in centri di diffusione di conoscenze teologiche radicate. È importante che affrontino questioni spinose come il jihad armato e la violenza. È controproducente negare che il jihad armato sia stato praticato nell'islam o « dire a un giovane che vuole andare in Siria (.....) che il profeta Maometto non ha usato la violenza. Perché non è vero » (AlDe'Emeh, p. 258). È loro dovere prendere in considerazione i passaggi critici della storia islamica e rimetterli nel loro contesto: non solo temporale, ma anche situazionale. L'obiettivo è quello di incoraggiare il giovane a riflettere sulle condizioni in cui la violenza è praticata e alla sua legittimità in un contesto completamente diverso. Un ruolo più attivo dovrebbe essere intrapreso anche per decostruire la rappresentazione caricaturale e violenta del jihad, per ricollocare questo concetto nel contesto storico del Corano e dell'espansione territoriale delle prime dinastie musulmane. Le associazioni musulmane hanno anche un ruolo da svolgere nel promuovere un'appartenenza positiva sia alla comunità che alla società, di persone di fede musulmana a rischio

In quarto luogo, le funzioni dei leader religiosi, siano essi imam, accompagnatori spirituali, insegnanti religiosi, ecc. devono essere professionalizzate e meglio sostenute finanziariamente. Guidare una comunità religiosa nella sua pratica, sostenerla nelle situazioni di lutto, accompagnare le persone in ospedale, nel fine vita o in detenzione, insegnare la storia religiosa, adattarsi pedagogicamente al proprio pubblico (bambini, adolescenti, adulti) nella trasmissione della religione, sono ambiti che ancora oggi vengono troppo spesso occupati da persone di buona volontà che non sempre sono teologicamente, metodologicamente, pedagogicamente o didatticamente attrezzate. Data l'importante presenza di musulmani in Svizzera (500'000), è diventato importante favorire la professionalizzazione delle funzioni di leadership religiosa nelle associazioni.

Per approfondire

Articoli e opere citate

AlDe'Emeh, Montasser 2015: Pourquoi nous sommes tous des djihadistes, Paris.

Amghar, Samir 2011: Le Salafisme d'aujourd'hui. Mouvements sectaires en Occident, Paris.

Bielmann, Florent 2017: Combattants terroristes étrangers: analyse des motivations individuelles des djihadistes de Suisse. Mémoire de Master présenté à l'Université de Genève.

Comité de sécurité Task-Force TETRA 2017 : Mesures prises par la Suisse dans la lutte contre le terrorisme à motivation djihadiste. Troisième rapport TETRA, Berne, avril.

<https://www.ejpd.admin.ch/dam/data/fedpol/aktuell/news/2017/2017-03-14/tetra-ber-f.pdf> (28.3.2018)

Comité de sécurité Task-Force TETRA 2015a: Lutte contre le terrorisme djihadiste en Suisse focalisée sur les voyageurs djihadistes. Situation actuelle et catalogue des mesures. Berne, février. <https://www.fedpol.admin.ch/dam/data/fedpol/aktuell/news/2015/2015-02-26/ber-f.pdf> (28.3.2018)

Comité de sécurité Task-Force TETRA 2015b: Mesures de lutte prises par la Suisse contre le terrorisme à motivation djihadiste. Second rapport de la Task-Force TETRA, Berne, octobre. <https://www.ejpd.admin.ch/dam/data/fedpol/aktuell/news/2017/2017-03-14/tetra-ber-f.pdf> (28.3.2018)

Eser Davolio, Miryam et al. 2015: Arrière-plan de radicalisation jihadiste en Suisse. Rapport de recherche, Université des sciences appliquées de Zurich, Zürich. https://www.zhaw.ch/storage/shared/sozialarbeit/Forschung/Deliquenz_Kriminalpraevention/Jugendkriminalitaet_Jugendgewalt/Schlussbericht-Jihadismus-FR.pdf (28.3.2018)

Joris, Vincent 2013: Les chemins de l'extrémisme violent: le processus de radicalisation, in: Extrémisme Tangram (32) Bulletin de la Commission fédérale contre le racisme, Berne, pp. 19-23. http://www.ekr.admin.ch/pdf/Tangram_32.pdf (28.3.2018)

Hafez, Mohammed/Mullins, Creighton 2015: The radicalization puzzle : A theoretical synthesis of empirical 17 approaches to homegrown extremism, in: Studies in Conflict & Terrorism, vol. 38, n° 11, p. 961.

Khosrokhavar, Fhrad 2014: Radicalisation. Paris.

Merz, Fabien 2016: Switzerland and Jihadist Foreign Fighters, ETH Zürich Research collection, <https://www.research-collection.ethz.ch/handle/20.500.11850/127363> (28.3.2018)

Merz, Fabian/Farman, Darius 2017: Das Engagement muslimischer Organisationen in der Schweiz gegen gewaltbereiten Extremismus, in: Bulletin 2017 zur schweizerischen Sicherheitspolitik, Zürich, CSS/ETH, S. 33-58. https://www.ethz.ch/content/dam/ethz/special-interest/gess/cis/center-for-security-studies/pdfs/Bulletin_2017_04_FM.pdf (28.3.2018)

Monnot, Christophe 2013: La Suisse des mosquées. Derrière le voile de l'unité musulmane, Genève.

Moos, Olivier 2016: Le jihad s'habille en Prada. Une analyse des conversions jihadiste en Europe, in: Cahiers de l'Institut Religioscope, No. 14. https://www.religion.info/pdf/2016_08_Moos.pdf (28.03.2018)

Moos, Olivier 2017: Analyse. Les mythes du jihadisme européen – une évaluation critique des débats sur la radicalisation, in : Religioscope. <https://www.religion.info/2017/10/13/mythes-du-jihadisme-europeen> (28.3.2018).

Organisation des Nations Unies 2016: Plan of action to prevent violent extremism. Janvier. <https://www.un.org/counterterrorism/ctif/en/plan-action-prevent-violent-extremism> (28.3.2018)

Rete integrata Svizzera per la sicurezza (RSS) 2017: Piano d'azione nazionale per prevenire e combattere la radicalizzazione e l'estremismo violento, Berna, dicembre. <https://www.ejpd.admin.ch/ejpd/it/home/aktuell/news/2017/2017-12-04.html> (28.3.2018)

Rete integrata Svizzera per la sicurezza (RSS) 2016: Misure per la prevenzione della radicalizzazione. Punto della situazione in Svizzera. Berna, luglio. <https://www.newsd.admin.ch/newsd/message/attachments/44718.pdf>, (28.3.2018)

Schmid, Hansjörg/Schneuwly Purdie, Mallory/Lang, Andrea 2016: Formations continues sur l'islam en Suisse – Etat des lieux et analyse des besoins. Rapport de recherche, Centre Suisse Islam et Société (CSIS), Université de Fribourg, Fribourg. https://www3.unifr.ch/szig/fr/assets/public/uploads/Rapports/2016/schlussbericht-_islambezogene_weiterbildung.pdf (28.3.2018)

Schmid, Hansjörg/Schneuwly Purdie, Mallory/Sheikhzadegan, Amir 2017: Der Pilotversuch muslimische Seelsorge im Testbetrieb Zürich. Evaluation des Nutzens und der Machbarkeit. Schlussbericht zuhanden des Staatssekretariats für Migration, Schweizerische Zentrum für Islam und Gesellschaft (SZIG), Universität Freiburg, Freiburg. http://www3.unifr.ch/szig/de/assets/public/uploads/Rapports/2018/Schlussbericht_Evaluation_Asylseelsorge.pdf (28.3.2018)

Service de Renseignement de la Confédération 2018: Chiffres des voyageurs du djihad. Berne, février. <https://www.vbs.admin.ch/fr/themes/recherche-reseignements/voyageurs-djihad.html> (28.3.2018)

Thomson, David 2016: Les revenants. Ils étaient partis faire le jihad, ils sont de retour en France, Paris.

Riferimenti aggiuntivi (opere e articoli)

Di Donato, Marco 2018: Salafiti e salafismo. Religione e politica nell'Islam, Brescia.

Roy, Olivier 2009: La santa ignoranza. Religioni senza cultura, Parigi (traduzione).

Marone, Francesco/Vidino, Lorenzo 2018: Destinazione jihad. I foreign fighters d'Italia, Milano.

Piattaforme e servizi citati, siti internet aggiuntivi

Ateliers e associazioni partner: <http://www3.unifr.ch/szig/fr/formationcontinue/organisations-musulmanes/ateliers.html> (28.3.2018)

Gardez le lien. Dispositivo di prevenzione delle radicalizzazioni religiose e politiche violente. Canton Ginevra, <https://www.gardezlelien.ch/> (28.3.2018)

Servizio di prevenzione dell'estremismo e della violenza, Città di Winterthur, <https://stadt.winterthur.ch/gemeinde/verwaltung/soziales/soziale-dienste/praevention-und-suchthilfe/fachstelle-extremismus> (28.3.2018)

